

San Benedetto il Monastero di Suor Cesarea del Cassaro di Laura Cassataro
Tratto da "I SIRACUSANI" anno V n. 23 Gennaio Febbraio 2000
Tabernacolo della chiesa di San Benedetto.



Il movimento monastico dei benedettini venne fondato dal patriarca Benedetto (nato a Norcia nel 480 circa e morto a Montecassino dopo il 546), la cui Regola, frutto di una accurata selezione della precedente tradizione ascetica (composta da un Prologo e da 73 capitoli), era principalmente improntata alla moderazione e alla insistenza sulla vita in comune. La Regola di San Benedetto viene considerata uno dei best-sellers della letteratura monastica. Essa assumerà ulteriore importanza dal periodo di Carlo Magno con una conseguente fioritura di monasteri.



L'ex monastero di San Benedetto (Palazzo Parisio e Palazzo Bellomo), fondato Suor Cesarea del Cassaro.

La condizione delle monache di origine gentilia è quasi sempre identificabile con quella della manzoniana Gertrude: "Era essa l'ultima figlia del principe, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città [...] Quanti figlioli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservare la famiglia, a procreare cioè di figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera [...]"

Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude".

*Nella pagina precedente:
Tabernacolo della chiesa di San Benedetto.*

L'ex monastero di San Benedetto (Palazzo Parisio e Palazzo Bellomo), fondato Suor Cesarea del Cassaro. La condizione delle monache di origine gentilia è quasi sempre identificabile con quella della manzoniana Gertrude: "Era essa l'unica figlia del principe, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città[...] Quanti figlioli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservare la famiglia, a procreare cioè di figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera [...] Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude".

Ne scaturisce una comunità di per sé autonoma, autosufficiente che provvede a tutte le necessità del cenobio grazie ai proventi che vengono dai vari feudi, mulini e donazioni. E notorio come alcuni monasteri benedettini, soprattutto tra il X e il XII secolo, diffusi in Francia, in Germania e in Italia fossero grandi propulsori di mistica e cultura e detentori di capacità artistiche non indifferenti che si attuavano nella miniatura e nell'oreficeria, praticate sin dai primordi della loro fondazione. L'ordine benedettino vide l'istituzione anche di gruppi femminili che presero come loro patrona Santa Scolastica, sorella di San Benedetto, del quale seguirono rigidamente la regola.

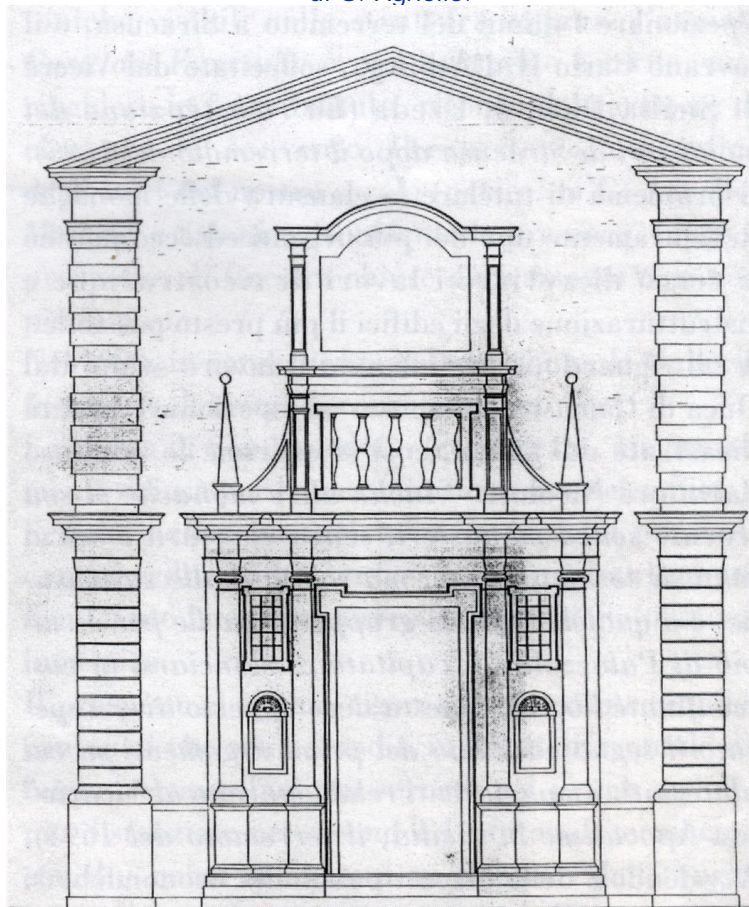
Il 6 aprile 1365 il vescovo Eneco Alemannia istituiva il monastero femminile di San Benedetto sotto la regola del fondatore e metteva a disposizione gli introiti della Quarta Canonica dei legati pii, nominando badessa suor Cesarea del Cassaro, monaca professa del monastero di Santa Maria delle Monache, che lo governò sino al 1412. Il fratello di suor Cesarea era il nobile Pietro Parisio, barone del Cassaro, il quale si fece promotore di grosse donazioni di case e beni alle monache di San Benedetto nonché della propria casa magnatizia. La notizia dell'esistenza del Palazzo Parisio nel 1365 ci è documentata da due passi della Sicilia Sacra (1643) dello storico netino Bocco Pirro e dal li paragrafo del Monachismo a Siracusa (1891) del canonico Nunzio Agnello. Da quest'ultimo testo si ricava l'informazione dell'esistenza della chiesa trecentesca, di cui oggi non rimane traccia: "Ed il Vescovo suddetto [Eneco Alemannia] per animare i fedeli a visitare la nuova Chiesa nelle feste di Maria Vergine e del Patriarca San Benedetto, vi concesse 40 giorni d'Indulgenze". Con diploma del 25 luglio 1375 il re Federico III d'Aragona concede al Monastero di San Benedetto il privilegio di costruire un mulino detto di Matteoponzio, nel feudo di Teddino cosa che provocò non pochi litigi col marchese di Sortino "che pel proprio tornaconto impediva il corso regolare delle acque

facendole sparire; ma fu obbligato però a rimettere il tutto all'antico e chiudere per sempre i perituri, come fu allora praticato-" (N. Agnello). Sappiamo ancora che il 5 settembre 1388 il vescovo Erbes trasferì le poche monache Clarisse superstiti (vittime dell'epidemia di peste che colpì Siracusa tra il 1348 e il 1349) nel monastero benedettino ove rimasero per molto tempo (dal racconto del Privitera il monastero di Santa Chiara risulta deserto nel 1579 allorché vi si stabilirono i francescani, autorizzati ad entrare nella città fortificata). Le monache di Santa Chiara tornarono poi nel loro monastero sito nel quartiere Trimaniaci di cui nulla rimane, ma che nel 1646 per volere del vescovo Elia de Rubeis, furono definitivamente integrate dalle benedettine nel loro edificio e sotto la loro regola.

Riusciamo, quindi, a seguire la vicenda della fondazione tramandataci dagli storici e studiosi locali come N. Agnello, R. Pirro, S. Privitera e G. Capodici. Ma solo una seria e meticolosa ricerca documentaria potrebbe far luce sulla fase iniziale e comunque successiva della storia del nostro monastero anche se probabilmente molti registri dell'archivio della chiesa di San Benedetto andarono dispersi, conseguenza negativa della legge del 1866 sulla soppressione delle istituzioni religiose. Dal 1412, anno in cui termina la reggenza della badessa Suor Cesarea, per duecento anni a seguire non si riescono a trovare notizie riguardanti il nostro complesso monastico.

Si può solo ipotizzare che il terremoto del 1542 abbia potuto danneggiare la chiesa, dal momento che nell'architrave relativa alla parte interna del portale si legge la data del 1619. Nessun documento d'archivio, al momento attuale della ricerca, ci aiuta all'identificazione dell'autore dell'edificio che, soltanto in base dall'indagine comparativa, condotta sull'esame di elementi stilistici, fu attribuita da Giuseppe Agnello all'opera di Andrea Vermexio (/ Vermexio, architetti ispano-siculi del secolo XVII, 1959).

Il prospetto della chiesa di San Benedetto. Disegno di E. Fortuna, da "I Vermexio, architetti ispano-siculi" di G. Agnello.



Il prospetto della chiesa di San Benedetto. Disegno di E. Fortuna, da "I Vermexio, architetti ispano-siculi" di G. Agnello.

Intendendo il 1619 come data ultima dei lavori, questi potrebbero essere stati iniziati già alla fine del '500 e, d'accordo con Agnello, ritenere la chiesa di San Benedetto la più antica fra le opere di Andrea. Nella sequenza cronologica inseriamo la data del 1636 che "si legge in un bacile di terracotta maiolicata, che era fissato in un lavabo della vecchia sacrestia" (G. Agnello). Durante il terremoto del 1693 il monastero in esame risulta tra i più danneggiati e numerose furono le monache che morirono sotto le macerie: "Nel Monastero di San Benedetto, prima del terremoto vi erano 14 monache professe e 12 diacone; in seguito al terremoto ne erano morte 21; erano rimaste vive 3 monache e 2 diacone, le quali si erano riunite ai parenti più prossimi, ed avendo il Vescovo fatto accomodare le mura crollate della clausura, aveva fatto costruire altresì dentro il giardino una buona baracca, fornita di parlatorio e di cappella (...) In quanto agli alloggi del monastero in parola, alcuni erano caduti, altri erano rimasti rovinati; crollato era il tetto della cappella maggiore. Per procedere ad una riparazione integrale erano necessari 4000 scudi, e, d'altro canto, il Monastero possedeva rendite bastevoli alla sua ricostruzione, quando ci fosse stato zelo nei ministri superiori che lo governano". Queste ed altre preziose informazioni ricava lo studioso Corrado Gallo da una serie di documenti (dell'Archivio di Stato di Palermo e dell'Archivio generale di Simancas) relativa alla corrispondenza tra il governatore Don Diego Garcia Asturiz, inviato ad ispezionare i danni del terremoto a Siracusa, e il sovrano Carlo II d'Asburgo, sollecitato dal Viceré di Sicilia Duca di Uzeda (La ricostruzione dei monasteri di Siracusa dopo il terremoto del 1693). Il problema di tutelare la clausura delle monache fu sicuramente uno dei più urgenti ed ecco perché si cercò di avviare i lavori di ricostruzione e ristrutturazione degli edifici il più presto possibile. A tal riguardo, sottolineando il lavoro svolto dal Duca di Camastra, preposto ad ispezionare le città disastrose dal sisma, così si esprime lo studioso Salvatore Nicolosi: "Anche altre monache si sono trovate senza monasteri, senza clausura e senza fonti di sostentamento; ma soltanto alle siracusane, e a qualche piccolo gruppo (a quelle per esempio di Palazzolo), è capitato di slanciarsi in così sconfinata libertà. Questa deve di certo aver superato il segno ed è uno dei primi argomenti su cui allarmati, i maggiorenti relazionarono al Vicario" (da Apocalisse in Sicilia, il terremoto del 1693). Avvalendosi delle ingenti possibilità economiche si fecero rinascere le fabbriche nella migliore veste, ovviamente con lo stile del tempo. Troviamo così impegnati architetti, capimastri, scalpellini, ebanisti e pittori tra i più famosi: i Vermexio, Pompeo Picherali, Luciano Ali, Gioacchino e Domenico Corallo, Antonio Bianco, Mario Minniti, Pietro Coltraro, Giuseppe e Antonio Blandini. Il sacerdote Mario Saonia lascia in eredità la Casa dei Bellomo (attigua al monastero), di sua proprietà, alla pronipote Dorotea che, nel 1774, lo vende alle monache di San Benedetto. Il 23 maggio 1773, essendo badessa Suor Celestina Montalto, la chiesa fu consacrata dall'arcidiacono Sebastiano Landolina Nava (vescovo titolare di Midia, nominato Visitatore Generale della diocesi nel 1770 dal Vescovo Giuseppe Antonio De Requesens, colpito da paralisi, come ci informa il Capodieci) e sopra l'architrave interna della porta laterale della chiesa, ove ancora è collocata, fu apposta l'iscrizione che è quasi la summa della storia del monastero:

D. O. M

TEMPLUM HOC DIVO BENEDICTO SACRUM A NOBILI PARISIO CASSARO. ANNO 1365 ERECTUM CUIUS COENO-

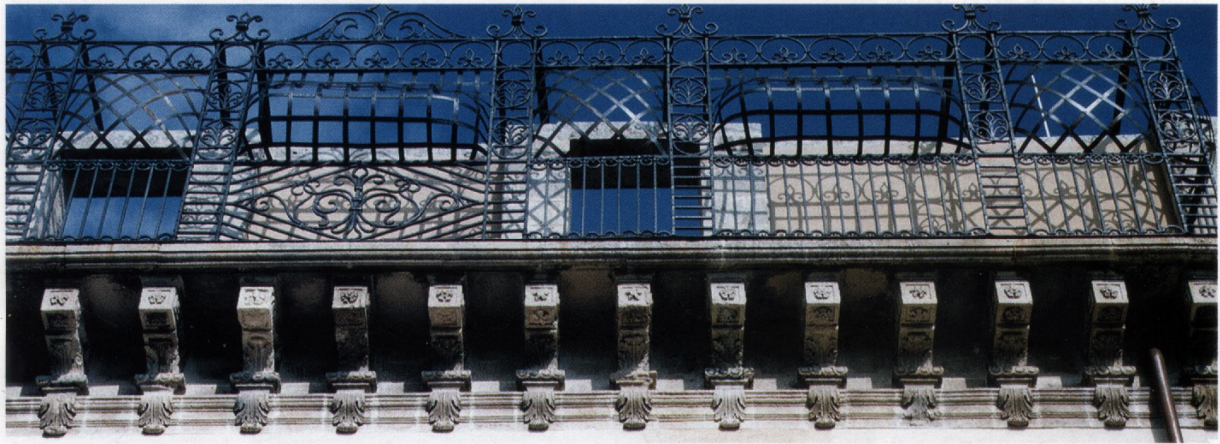
BIO REGIIM ALTERUM DIVAE CLARAE QUOD ELISABETTA PETRIIIIXOR ANNO 1338 EXCITAVERAT. AB EPISCOPO SYRACUSANO ER. ELIA ET RUBEIS. ANNO 1646 UNITUM. SEBASTIANI ^ MARIA LANDOLINA ET NAVA ARCHID. H. S. SYRACUSANAE ECCLESIAE ET EPISC. MEDENSIS SACRO OLIO INUNXIT. DE 23 MAIL ANNO. 1773. CI RA ABB. SORORIS CELESTINAE MONTALTO ET PALERMO VOTIS. POSTREMO DEFUNCTAE SOR. COELINIHNPHAE MIGLIORE.

Entrate in vigore le cosiddette Leggi Eversive nel 1866 fu avanzata la proposta, per fortuna poi respinta, di adibire il monastero ad ospedale per ricoverarvi, qualora ce ne fosse stato bisogno, le vittime dell'epidemia di colera che già si era propagata a Palermo, da Malta.

N. Agnello riferisce che il 5 settembre 1878 l'Arcivescovo Monsignore Fra Benedetto La Vecchia Guarnieri consacra la lapide di marmo dell'altare maggiore, non più in posto.

Nel 1879 "non esistono se non i soli tre monasteri di San Benedetto, di Santa Lucia, e delle Carmelitane, perché racchiudono ancora un numero di religiose sufficienti, secondo legge, ad essere tollerate" (S. Privitera).

Prospetto esterno di Palazzo Parisio: ringhiera in ferro battuto, ricordo del carattere di clausura del convento.



Prospetto esterno di Palazzo Parisio: ringhiera in ferro battuto, ricordo del carattere di clausura del convento.

Nel 1891 risulta che la chiesa è aperta al culto e il monastero ancora esistente: "Giusta la legge di soppressione il Monastero di San Benedetto tuttora sussiste, per le poche Monache giovani che vi abitano. E la Chiesa è aperta al culto, ove si celebrano, mediocrementemente quelle sacre funzioni, che le loro ristrette finanze le permettono di solennizzare. Facciamo pertanto voti che Iddio prolunghi la vita delle attuali religiose, per non essere spettatori di vedere sparire dalla nostra Città fra le tante un'altra Chiesa, e dilapidarsi così quei preziosi sacri arredi, argenti e suppellettili che le furono lasciati per uso del culto" (N. AGNELLO).

Soffitto ligneo della chiesa di S. Benedetto con al centro la figura di un vescovo entro cartiglio.



Soffitto ligneo della chiesa di S. Benedetto con al centro la figura di un vescovo entro cartiglio.

Nel 1901 la Casa dei Bellomo e quella dei Parisio, nonché monastero benedettino, vengono ceduti all'Amministrazione delle BB. AA. che, elaborando un progetto di recupero del monumento, decide di farne la sede del "Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna". Dopo una serie di interventi di restauro (1905; 1942; 1952-53), a causa dei quali l'edificio fu aperto al pubblico e chiuso più volte, il complesso architettonico in esame è, dal 1958, la sede della "Galleria Regionale di palazzo Bellomo" e degli uffici relativi alla sua gestione. Questi hanno trovato la loro collocazione nella ex- Casa Parisio, di cui rimane uno splendido tratto del portico interno e altre membranature architettoniche visibili nella struttura attigua, l'attuale Casa del Fanciullo e, nel prospetto esterno, una ringhiera in ferro battuto, ricordo del carattere di chiusura del convento. Il repertorio fotografico degli inizi del nostro secolo (per es. in G. Agnello, Mauceri e Salonia) documenta la presenza, lungo il prospetto, di finestre chiuse da tramogge oggi non più in posto. Nel 1990, in conseguenza del terremoto, la Galleria fu oggetto di lavori di consolidamento. La chiesa di San Benedetto (consacrata, ma attualmente chiusa per la messa in sicurezza del soffitto), benché nell'aspetto esterno attuale si presenti come tardo-cinquecentesca, ha probabilmente mantenuto la sua originaria composizione planivolumetrica.

Il prospetto ci appare rigorosamente contenuto dai cantonali che sono scanditi in senso orizzontale da bugne rettangolari più serrate nel primo ordine, più distanziate nel secondo. I cantonali terminano con due conci di dimensioni maggiori delle bugne su cui poggia il coronamento a ino' di timpano. Su tre gradini si imposta tutto l'apparato architettonico del portale d'ingresso, molto semplice, incorniciato dal motivo a zanca.

Lateralmente, a destra e a sinistra, scandiscono i piani due coppie di semi pilastri poggianti su alti piedistalli e terminanti con piccoli e schiacciati capitelli ionici.

Nello spazio tra le due coppie di semi pilastri si inseriscono: in basso due nicchie (che probabilmente avrebbero dovuto accogliere due sculture) e, in alto, due finestrelle rettangolari. Lungo il fregio si legge questa iscrizione: D.O.M. In honorem S.I. P. Is N. I Benedicti totius ordinis patriarchae. Al di sopra del portale un cornicione lievemente aggettante conclude il primo ordine e fa da letto di posa per l'originale soluzione della finta balaustra e finestrone del secondo ordine. Ai lati della finta balaustra, preceduti da due elementi a triangolo retto, si stagliano due obelischi terminanti con due sfere. L'organizzazione prospettica, dai gradini al finestrone, ci suggerisce l'idea di una facciata di una chiesa in miniatura, sembrando essa stessa di per sé completa. I cornicioni e il coronamento raccordano tale aggregazione centrale circondata da una superficie quanto mai liscia. Se Andrea Vermexio ne è l'autore, la non lontana Chiesa di Monte Vergine, a lui attribuita rappresenta il confronto più immediato.

Nel 1770 è documentato l'intervento sul prospetto da parte di Luciano Ali, che riguardò solo lavori di "rappezzamento".

L'interno danneggiato dal terremoto del 1693 fu quella parte del complesso monastico che risentì maggiormente della trasformazione esuberante in stile barocco. Essa sembrerebbe, però, il frutto più in quella "smania di ammodernamento" che coinvolse la maggior parte degli edifici della Siracusa post-terremoto, che una effettiva esigenza di ricostruzione della chiesa, dal momento che i danni non sembrano essere stati poi così gravi. La rielaborazione barocca si deve a quella figura poliedrica (progettista, architetto, ingegnere, autore di apparati ornamentali e vare), che risponde al nome di Pompeo Picherali, il quale tuttavia rispettò le preesistenze vermexiane visibili ancora nella parte absidale ove le cornici in pietra calcarea delle due porte e delle finestre, ormai senza tramogge, recano il motivo a zanca, segno distintivo del nostro autore.

Portico di Palazzo Parisio. (Le foto a colori di questo servizio sono di Angelo Magnano).



Portico di Palazzo Parisio. (Le foto a colori di questo servizio sono di Angelo Magnano).

Fortuna volle che lo splendido soffitto ligneo di gusto rinascimentale, dopo il terremoto, fu oggetto solo di un intervento di restauro e non di rifacimento. Antonio Bianco da Licodia, rispettando la progettazione del Picherali, fu l'autore delle stuccature che interessarono le pareti perimetrali e l'esuberante decorazione dell'arco di trionfo, sipario aperto davanti alla parte absidale. All'altezza dell'imposta dell'arco di trionfo due angeli sostengono lo stemma del vescovo Requesens, tipologia decorativa del tutto analoga a quella di tante altre chiese del tempo, come ad esempio quella della Chiesa del Carmine, di sicura attribuzione a Pompeo Picherali.

L'arricchimento con stucchi barocchi vede impegnato anche Pietro Coltraro da Scicli al quale si deve l'altare di Sant'Orsola.

La chiesa è ad unica navata con due altari per lato lungo le pareti perimetrali sormontati da finestra. Attualmente gli altari sono interessati da affreschi moderni. I paliotti delle mense degli altari sono in legno dipinto ad imitazione del marmo. Lungo la parete sinistra, sopra l'architrave della porta laterale, si legge l'iscrizione del 1773 già menzionata. Lungo la parete destra, invece, vi è una finestrella con elegante tramoggia in ferro battuto realizzata con fiorellini dalla quale le monache potevano ascoltare le sacre funzioni nella massima riservatezza. Al di sopra una tela che raffigura una santa sostenuta da una figura femminile e confortata da un angelo; a destra due donne e a sinistra due soldati romani. Sulla parete opposta una Adorazione dei Magi. Entrambe le opere sono di autore ignoto, dipinte su tela con tecnica ad olio e datate alla metà del XVIII secolo. Frate Alberto disegnerà il pavimento in

"mattoni stagnati" eseguiti, come risulta da prove documentarie, dai maestri Giuseppe e Antonio Blandini, di cui non c'è più traccia in posto: l'attuale pavimentazione è del 1963.

Interno della chiesa: particolare della finestra con tramoggia dedicata da SUOR TERESA FERRAUTO
DIACONA 1726



L'altare maggiore, in marmi mischi, poggia su una pedana marmorea a tre gradini ed è ottocentesco. Il nome di Pompeo Picherali è più volte menzionato nei capitoli contrattuali relativi al nostro monastero, come risulta da recenti acquisizioni documentarie condotte da Tiziana Agnello: nel 1731 per la realizzazione di un corridoio; nel 1733 come testimone per opere murarie e di legname; nel 1738 per la sepoltura delle monache, Ancora P. Picherali (nel 1741) risulta essere l'autore del disegno della cornice barocca con, "putti e testine" che, realizzata da Domenico e Gioacchino Corallo, sostituì e arricchì la vecchia cornice del quadro sopra l'altare: San Benedetto che predispone la sua sepoltura attribuito, già dal Capodieci, al pittore Mario Minniti. Grazie alle ricerche di G. Agnello si ebbe la prova documentaria che ne confermò l'attribuzione. L'opera risulta commissionata al nostro pittore in data 6 marzo 1625 per un compenso di onze 65 e un anticipo di onze 30. Un'altra opera di Minniti era presente nella chiesa: il "Miracolo di Santa Chiara", oggi nella galleria Bellomo. Questo quadro era stato portato alle benedettine dalle Clarisse quando avevano abbandonato il loro monastero e si erano trasferite a San Benedetto. Sempre nella Galleria Bellomo è esposto il "Reliquiario di Sant'Orsola", che arricchiva la nostra chiesa. Esso fu commissionato dalla famiglia Montalto agli inizi del XVIII secolo: rappresenta un vascello a tre alberi e custodiva le reliquie di Sant'Orsola. E realizzato in argento sbalzato e cesellato su una struttura di legno. Questi non sono che pochi ma importanti esempi di quello che doveva essere l'arredo della Chiesa di San Benedetto.

Il problema della destinazione d'uso dei complessi monumentali è stato felicemente risolto nel momento in cui il monastero benedettino diviene sede della Galleria Bellomo, ma in una visione più generale del problema, risulterebbe oggi necessario e doveroso un recupero funzionale e qualitativo dell'intera area

urbana circostante. Cercare di riportare l'ex-complesso benedettino e le strutture vicino allo splendore originario sarebbe un'operazione di alto recupero di un'area importante nel tessuto urbanistico di Ortigia e ci restituirebbe, inoltre, la memoria della famiglia Vermexio, della quale numerosi furono i componenti, e che tanta parte ebbe nella vita siracusana del tempo. Due momenti significativi della loro vita vissuta si svolsero nei luoghi di cui stiamo parlando: nella chiesa di San Martino il vicario Rodriguez officiò, nel 1620, il matrimonio tra Giovanni Vermexio e Caterina Ruiz de Vergal a alla presenza del capitano Heredia e del castellano La Rocca Maldonato.

E nella chiesa di Gesù e Maria si svolsero i funerali e il seppellimento di Giovanni Vermexio (agosto del 1648), che era stato membro della Confraternita della stessa chiesa, per la quale aveva sicuramente prestato la sua opera professionale. Meritoria appare, perciò, l'iniziativa del Comune - Ufficio Tecnico Speciale per Ortigia - che ha intrapreso di recente lavori di demolizione di insignificanti strutture sorte in epoche successive al complesso benedettino, che ne alteravano in qualche modo il contesto urbano. Tali lavori preludono, si spera, all'integrale recupero dell'area nel suo complesso e ad una sua definitiva valorizzazione che, se potesse comprendere il recupero abitativo degli immobili in essi insistenti, sarebbe ancor di più completa.

Per la collaborazione e per la disponibilità dimostrata in fase di elaborazione di questo lavoro, si ringraziano: Suor Cristina e Suor Clementina della Casa del Buon Fanciullo, Mons. Sebastiano Gozzo, la dott. Lucia Allegretti della Galleria Regionale di Palazzo Bellomo, Angelo Magnano per le fotografie.